

Maurizio Florio – Candidatura all'elezione di un rappresentante del personale Tecnico Amministrativo nel Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Trieste, 24 ottobre 2013

Gentile collega, il 24 ottobre prossimo si svolgeranno le elezioni del Consiglio di Amministrazione del nostro Ateneo. Ho deciso di candidarmi e quindi ti scrivo per parlarti un po' di me e delle mie opinioni. Per ovvie ragioni di spazio non posso trattare molti argomenti in questa sede, ma sono e sarò sempre disponibile ad approfondire con te ogni questione.

Cercherò ora di riassumere quanto detto nei giorni scorsi in assemblea, toccando alcuni punti e riportando delle riflessioni fatte durante la presentazione della candidatura.

Accennando in primis alla mia storia lavorativa, dopo aver svolto vari lavori fra i quali alcune esperienze come trimestrale nelle PA, nel gennaio '81 sono stato assunto all'università di Trieste con la qualifica di bidello "supplente", il termine con cui si definivano a quel tempo i precari. All'inizio prestavo servizio nelle portinerie, ma una volta entrato in ruolo con un altro concorso per bidello sono passato a lavorare in biblioteca. Fatta la giusta gavetta, dal 1986 mi sono occupato di automazione di biblioteca. Era allora un'attività nuovissima, che mi ha dato l'opportunità di migliorare molto la mia posizione lavorativa. Negli stessi anni mi sono laureato in Lettere e dal 1995 sono stato nominato direttore delle biblioteche di Economia e della sede di Gorizia. Ho però continuato ad occuparmi di ciò che nel tempo avrebbe preso il nome di Risorse Elettroniche di Ateneo, in sostanza la parte digitale delle biblioteche e da un paio d'anni ho lasciato le biblioteche tradizionali per occuparmi esclusivamente di questo settore. Sono stato membro di varie commissioni, rappresentando la nostra università a livello nazionale e ho ricoperto la carica di presidente della giunta degli utenti del consorzio interuniversitario Cilea.

Prendo spunto dalla mia storia lavorativa per fare alcune riflessioni. La prima riguarda il fatto che, in passato, ho avuto la possibilità di migliorare nella mia professione perché la mia iniziativa personale ad un certo punto è stata valorizzata e riconosciuta. Credo invece che in questo momento nel nostro Ateneo, per varie ragioni, ciò sia diventato molto difficile. In generale era diverso fino a poco oltre il 2000, ricordo un clima positivo, si poteva ancora crescere e addirittura sperimentare sul piano professionale, se si mettevano assieme idee e voglia di fare.

Proprio nel periodo in cui si tenevano spesso corsi sull'importanza del lavoro di gruppo e della motivazione del personale, ho avuto la percezione che qui da noi queste caratteristiche venissero a mancare. Svolgendo a lungo attività esterna, conoscendo molti colleghi e realtà lavorative di altre università, ho percepito una notevole differenza di trattamento e mi è apparso evidente come la mia professionalità fosse maggiormente riconosciuta fuori dalla nostra sede di lavoro.

Del resto da un certo momento in poi c'è stata una sensibile flessione generale e si è instaurato un clima di sfiducia. Ormai da tempo, quando ci si incontra fra persone che non si vedono da un po', prima delle parole sono gli sguardi e le braccia aperte a dire come non vada per niente bene. Io però penso che si possa e si debba cambiare questo stato di cose e che, compatibilmente con i problemi finanziari contingenti dovuti alla crisi, alle brutte riforme che si susseguono da anni, alla poca sensibilità dei vari governi verso l'istruzione e la cultura, qualcosa comunque si possa fare sul campo. Dobbiamo farlo noi, lavorando tutti assieme per uno stesso obiettivo.

Penso che un fine importante per il lavoratore e per l'amministrazione sia la buona qualità della vita lavorativa. Riguardo i non docenti, questo passa innanzitutto per il riconoscimento della professionalità e per l'attribuzione delle competenze che a loro spettano. Moltissime persone valgono in questo ateneo, hanno un'altissima professionalità e dedizione al servizio, ma la nostra amministrazione sembra talvolta non saperlo. Inoltre il giusto riconoscimento economico ed il

diritto alla carriera sono aspetti importanti, che riguardano tutti e che non possono essere dimenticati. Vi sono certamente i limiti dettati dalle norme di legge, con le quali dobbiamo confrontarci, ma perché non si rompa il rapporto di fiducia fra lavoratore e amministrazione i diritti morali e materiali devono essere rispettati, così come va sempre salvaguardata la dignità di ognuno indipendentemente dalla sua posizione gerarchica.

E' importante evidenziare un altro aspetto: dobbiamo porre particolare attenzione alle riorganizzazioni che a volte possono apparire calate dall'alto e che ogni tanto sembrano non tenere assolutamente conto dei reali flussi di lavoro nelle strutture. Queste operazioni sono talmente difficili da realizzare che, soprattutto in mancanza di adeguati strumenti conoscitivi e dati reali, possono portare ad errate valutazioni del personale. Esse devono perciò avvenire in un confronto continuo con la comunità che lavora, per non dare l'impressione di operazioni superficiali effettuate per un mero calcolo di convenienza economica.

Stare in CdA significa per me anche vigilare affinché questa tendenza non si replichi. Ritengo inoltre che in questo e in altri ambiti, dovremmo anche noi tecnici amministrativi trovare il modo di avanzare dei suggerimenti, che gli organi preposti possano poi valutare.

Per quanto attiene ai precari oggi in servizio, molti di essi sono con noi da parecchi anni e ci siamo avvalsi di loro come se fossero dei colleghi in ruolo. Spesso abbiamo chiesto loro di svolgere funzioni importanti e tutti sappiamo come siano a questo punto parte integrante del corpo non docente. In mancanza di una proroga dei loro contratti si produrrebbero dei vuoti enormi nel patrimonio di conoscenza del lavoro e nelle procedure. Saremmo certamente costretti a rivedere da un momento all'altro le organizzazioni di molti uffici con grave danno anche per i lavoratori a tempo indeterminato e per l'amministrazione. I risultati a mio modo di vedere sarebbero imprevedibili, ma certamente non positivi per la qualità del servizio nel nostro Ateneo.

Pur comprendendo come l'assunzione di nuovi docenti sia una cosa necessaria e conoscendo le difficoltà legate al problema dei punti organico, penso che il compito del rappresentante in Cda sia anche quello di fornire il punto di vista di coloro che conoscono bene questi aspetti della macchina organizzativa.

Abbiamo inoltre di fronte un triennio durante il quale l'Ateneo dovrà fare anche scelte di indirizzo politico, e non solo tecniche. Come ad esempio il rapporto con le altre Università della Regione o gli enti di Ricerca. Sono scelte che vanno fatte con il dovuto equilibrio e tenendo ben presente quello che non siamo in grado di sostenere, sapendo valorizzare quello che i nostri uffici potrebbero dare in più e meglio, se venisse data loro la fiducia necessaria.

Per chiudere, vorrei dirvi che fino a questo momento non ho mai avuto un ruolo attivo negli organi universitari, pur non essendomi mai mancate opinioni e idee su tutto ciò che riguarda la vita dell'Ateneo.

Nell'ultimo periodo ho maturato la convinzione che sia giunto il mio momento di dire quel che penso non solo ai miei colleghi più stretti, e se possibile di provare a rappresentare istanze più generali. Ora purtroppo ci viene data la possibilità di eleggere un solo nostro rappresentante in CdA. Per chi verrà eletto sarà una grossa responsabilità, non certo un compito facile, ma chiedo il vostro voto perché penso di poter operare da consigliere un corretto controllo sulle attività e sul buon sviluppo del nostro Ateneo.

Mi considero una persona indipendente dal punto di vista delle idee e per me il buonsenso associato alla preparazione tecnica vale moltissimo. Ritengo che il consigliere, pur nell'autonomia di giudizio, debba quanto più possibile fruire anche del patrimonio di professionalità dei colleghi. In caso di elezione, sarò inoltre sempre pronto ad esprimere le vostre idee e opinioni nel luogo dove si decide ora più di prima, anche per la crescita di un modello di comunità lavorativa che si fondi sul concetto dello stare bene per poter lavorare bene.